

VARIETÀ

DON GASPARE SELVAGGI.

Era molto noto e stimato in Napoli l'abate don Gaspare Selvaggi, dotto uomo, socio della Accademia Ercolanense e della Pontaniana, e nel 1848, alla fresca età di ottantacinque anni, nominato prefetto della R. Biblioteca Borbonica (ora Nazionale), nel quale ufficio morì a circa novantaquattro anni. Non c'erano allora, come si vede, per coloro che lavoravano con la mente, « limiti d'età », nè per le nomine nè pei collocamenti a riposo.

Ma il suo nome io avevo incontrato più volte nelle memorie e nei documenti di sessanta e settant'anni innanzi, dai quali traluceva una operosità e un conforme animo e insieme una fisionomia, che rimasero come celati nell'ultima parte, nota al pubblico, della sua vita.

Mi hanno sempre molto attirato le figure e le vicende dei personaggi come lui, che vissero negli estremi bagliori dell'*Ancien régime*, passarono attraverso le rivoluzioni e Napoleone, e infine si dovettero adattare alle restaurazioni, ma non tanto che non ribollissero degli antichi affetti e ricordi e non dessero esempi e incitamenti, e talora la mano, alle giovani generazioni nelle nuove rivoluzioni che si preparavano e che vennero al fatto. Alcuni parteciparono alla storia italiana fino al sessanta, o perfino, dopo il sessanta. Più fortunati della generazione alla quale io appartengo, perchè essi avevano sorpassato età rivoluzionarie e reazionarie serbandone le speranze dell'avvenire, laddove noi abbiamo posseduto un mondo pacifico, civile e progrediente e lo abbiamo poi visto a un tratto entrare in delirio di disumanità e di autodistruzione, nè ancora scorgiamo profilarsi speranze per le generazioni che a noi succedono e alle quali va il nostro cuore.

Mi è tornata innanzi la persona del Selvaggi nel leggere la parte finora inedita, testè pubblicata in Svizzera, delle memorie del conte Molé (1),

(1) MATTHIEU MOLÉ, *Souvenirs d'un témoin de la Révolution et de l'Empire: 1791-1803* (Genève, ed. du Milieu du Monde, 1943).

il quale, ventenne, conobbe lui non ancora quarantenne, in Francia; e questo incontro mi ha mosso a raccogliere in iscritto il poco che so intorno alla sua persona e alla sua vita.

Gaspere Selvaggi, nato in Napoli il 13 gennaio 1763⁽¹⁾, fu guidato negli studi dallo zio Giulio Lorenzo Selvaggi, autore di grandi trattati di diritto canonico e di antichità cristiane⁽²⁾, che lo fece educare nel Liceo Arcivescovile, dove ebbe maestro di teologia il Simioli, istruendosi nelle scienze presso il Febbraio e il De Martis. Ma, sebbene un suo biografo dica che si ordinò sacerdote, pare che fosse semplicemente diacono della chiesa napoletana⁽³⁾; nè veramente i suoi studi proseguirono ecclesiastici. Nel 1791 lo troviamo amico del capo dei cospiratori e rivoluzionari napoletani, il Lauberg, il quale, discorrendo con grande elogio di Giordano Bruno nelle sue note al libro del Pluquet sullo *Scetticismo*, si richiama a una dissertazione che su questo filosofo gli aveva comunicata il suo «dottissimo amico don Gaspere Selvaggi, non so se più ammirabile per le qualità del cuore o per le sue profonde e vaste cognizioni, specialmente nelle metafisiche»⁽⁴⁾. Qualche anno dopo sparì da Napoli certamente per scampare persecuzioni politiche, e, dopo aver dimorato per qualche tempo in Londra, nel 1796 prese stanza in Parigi, dove, insieme con altri italiani e napoletani, si legò al superstite compagno del Babeuf, Filippo Buonarroti; e, quando fu intrapresa la campagna d'Italia, coi suoi amici esuli, ai quali si era unito l'altro esule napoletano Carlo Lauberg, si rivolse al Direttorio chiedendo di recarsi in Italia per promuoverne la liberazione e la democratizzazione⁽⁵⁾. A Napoli non si restituì durante la repubblica, ma si mantenne in corrispondenza con gli uomini che allora tenevano il governo: nel maggio del '99 Cesare Paribelli mandava saluti a lui, all'Adamucci e ad altri della loro stessa fede⁽⁶⁾.

In Francia viveva (dice una nota della polizia francese) «con l'arte del pianoforte»⁽⁷⁾, dando lezioni e componendo romanze. E in questo aspetto, insieme con l'altro d'innamorato, e con quello, anzitutto, di uomo onesto, affettuoso e sincero, ce lo presenta il Molé, il quale lo incontrò

(1) Vedere i necrologi di lui in C. STERLICH, *Cronica giornaliera delle Due Sicilie dal 1° ottobre 1855 al 1856* (Napoli, 1856), pp. 281-2, e di F. DE LUCA, in *Atti della Società reale di Napoli* del 1856.

(2) *Institutionum canonicarum* (Neap., 1760-70); *Antiquitatum Cristianarum* (Neap., 1772).

(3) Così in un doc. del 1806, da me riferito in *Varietà di storia letteraria e civile*, I (Bari, 1935), p. 225 n.

(4) CROCE, *Vite di avventure, di fede e di passione* (sec. ed., Bari, 1947), pp. 308-9.

(5) Op. cit., p. 383.

(6) CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799* (4ª ed., Bari, 1924), p. 328.

(7) *Varietà*, I. c.

nel 1802 a Sannois, nella società che si raccoglieva intorno a colei che era stata il grande amore del Rousseau, la signora d'Houdetot, e al suo ormai anch'esso vecchissimo amico, il Saint-Lambert. Qui capitò un giorno una signora della quale il Molé vela il nome, « Charles de... », che fu poi « duchesse de M. »; ed ecco subito dopo raggiungerla il Selvaggi: « un napolitain qui, banni de son pays par les circonstances politiques, donnait des leçons de chant pour vivre, et particulièrement à M.me Molé ». La signora « chantait comme elle faisait tout ce qu'elle voulait, c'est à dire admirablement. Selvaggi — c'était le nom du napolitain — faisait souvent de la musique avec elle. Il était aussi bon que beau, de pâte amoureuse, ardent, sincère, crédule enfin, tout fait pour l'amour, à cela près de sa chevelure qui avait blanchi à vingt ans, et d'un bégaiement marqué. Je ne tardai pas » (soggiunse il Molé) « à m'apercevoir que ce n'était pas le hasard qui avait fait coïncider sa venue avec celle de M.me de... ».

Ma il Molé assistè anche allo slegarsi, in quel luogo, dell'unione della dama francese e dell'esule napoletano, e per ragioni che fanno onore al Selvaggi e confermano la meritata simpatia che la sua persona suscitava. Quella signora era una lingua infernale, e prese a maltrattare e caricatureggiare i due illustri vecchi, rappresentanti dell'amore *dix-huitième-siècle*, la Houdetot e il Saint-Lambert, e con essi la memoria sempre presente del Rousseau, e poi l'amore e la vita umana in genere, che finisce (diceva) « par la laideur et la décrépitude »⁽¹⁾, e che non si deve prender sul serio. Il Molé, dopo quella esibizione di sentire cinico della bella signora, si tenne liberato del pericolo, al quale si sentiva prossimo, d'innamorarsi di lei; ma il Selvaggi rispose a quei giudizi e a quella teoria sulla vita e sull'amore, e li contraddisse con tanta insistenza, che essa si seccò e in quello stesso giorno si staccò da lui. Il Molé continua e chiude il racconto di quest'avventura sentimentale: « Cela dura la journée; le soir, entre chien et loup, je surpréends Selvaggi essayant quelques larmes; j'obtiens qu'il m'ouvre son cœur, il me raconte ce qu'on vient de lire. L'irritation commençait à succéder au chagrin; sa confiance, mes réponses achevèrent de le guérir. Il partit le soir suivant, et M.me de ... quelques heures après de lui, mais non pas pour le réjoindre ».

Le lezioni e la musica non solo gli procurarono la sussistenza in Francia, ma gli permisero di coltivare la bibliofilia, che ebbe per oggetto particolarmente la letteratura italiana, della quale cominciò a mettere insieme una scelta collezione. E solo nel 1810⁽²⁾, regnando Gioacchino Murat, si risolse a tornare alla sua Napoli; ma non vi trovò buone condizioni di vita e sospirò a lungo di tornare in Francia. Suo fratello, Massimo, ufficiale fedelissimo alla casa di Borbone, aveva seguito i suoi so-

(1) *Souvenirs* cit., pp. 258-9.

(2) Questa data è nel necrologio scritto dallo Sterlich.

vrani in Sicilia, e fu poi generale ⁽¹⁾. Conosco alcune lettere che Gaspare scrisse tra il 1817 e il 1838 a Nicola Basti, esule napoletano del 1799, rimasto in Parigi dove faceva il libraio ⁽²⁾, e suo corrispondente per acquisti di libri, nelle quali manifesta a più riprese il suo disagio. « Sto benissimo in salute — scriveva nel 1817 ⁽³⁾, — ma male in finanze, essendo restato senza nulla ». E nel '18 ⁽⁴⁾: « Qui non c'è da far niente per ora. Continuo a stare in questo bel paese: io moro di noia e di dispiacere: se non torno a Parigi, io son perduto ». E ancora nel '38 ⁽⁵⁾: « La mia situazione è molto dispiacevole, e se non vendo la mia biblioteca (spero però fra breve di disfarmene), io sarò il più infelice uomo. Le mie finanze sono in pessimo stato: ho avuto dei dispiaceri di famiglia; il mio impiego non mi dà che 43 ducati e 5 carlini al mese » — era stato nel '32 da re Ferdinando II nominato segretario generale del Ministero di pubblica istruzione, — « ho molti debiti, che pago Dio sa come: da tutto ciò tu puoi argomentare che passo la mia vita ritirata, non potendo girare la società, e lavoro senza potere stampare cosa alcuna che mi farebbe forse vivere ». Il suo sogno era, se vendeva la biblioteca, di fare una visita a Parigi. Agli amici lasciati colà pensava sempre e mandava a salutarli: l'Adamucci, l'Attumonelli, il Salfi, l'Angeloni, l'Imbimbo, il generale Pedrinelli, il barone Friddani ed altri. Sollecitava lettere da M.me Condorcet (Sofia de Grouchy) e dall'amico di lei, il Fauriel, coi quali era stato in molta dimestichezza, finchè, nel '22 ⁽⁶⁾, malinconicamente scrisse al Basti: « La povera M.ma Condorcet è morta e ne sono stato molto dolente. Se non vedi Fauriel, e se è diventato romantico, suo danno. Egli non ha mai risposto alle mie lettere ». Anche di una M.me de Roure sollecitava notizie e lettere. « Tu sai l'amicizia grande che mi strinse a lei, e questo suo silenzio mi fa girare per la testa mille sinistri pensieri, e da un altro canto non vorrei essere ingrato ad una amicizia così costante e sincera, che io divido egualmente con lei ». In Napoli aveva sperato che potesse tornare il Basti, specie quando, nelle riforme dell'istruzione, si cercavano persone capaci di introdurre nelle scuole napoletane il metodo Lancaster e il mutuo

(1) Capitano nel 1796, è segnato ancora nell'*Almanacco reale* del 1857 tenente generale e ispettore e comandante della guardia reale. Coloro che avevano vissuto i tempi ultimi dei Borboni mi raccontavano che era cosa curiosa vedere come, nelle riviste, due soldati issassero e collocassero in groppa al cavallo il vecchissimo generale, decano dell'esercito. Era ancora vivente nel 1860.

(2) Sul Basti la citata *Rivoluzione napoletana del 1799*, pp. 271-72 n. Lettere a lui degli amici napoletani sono in un volume ms. della biblioteca della Società storica napoletana.

(3) Lettera del 22 dicembre.

(4) Lettera del 20 aprile.

(5) Lettera del 9 luglio e altra senza data dello stesso anno.

(6) Lettera del 3 novembre.

insegnamento. Il suo migliore amico era, in Napoli, Urbano Lampredi, molto affine a lui negli studi letterari e nelle vicende politiche, che qui passò gli ultimi suoi anni, nella villa del conte di Camaldoli Ricciardi. Ma il Lampredi moriva nel '38: « Il buon Lampredi è partito per l'altro mondo in buonissimo odore: egli si era avvicinato da qualche tempo alla Religione: ciocchè mi ha fatto piacere » (1): che sono parole che hanno un curioso accento. Anche Melchiorre Delfico era a lui un amico dei vecchi tempi (2). Un lampo di speranza percorse il Selvaggi e il suo corrispondente di Parigi per la rivoluzione del 1820: « Che dire della nobile e miracolosa rivoluzione che qui abbiamo fatta? Io non ci credo ancora, tanto è stata bella e generosa! Io penso a te e spero fra qualche tempo chiamarti in Napoli con un decoroso impiego » (3). Ancora quando le minacce si addensavano contro la Napoli costituzionale, il Basti era fidente, per le notizie che raccoglieva in Parigi, che se i costituzionali di Napoli resistessero per tre mesi, guadagnerebbero la loro causa: « Io quasi più non dispero dell'esito d'una lotta donde dipende il destino, non che del nostro paese, ma d'Italia e dell'Europa intera. *Quod Dii bene faxint!* L'ardore unanime dei nostri e la giustizia per la santa causa che difendono, me ne rincuora la speranza » (4).

A lui facevano capo colti viaggiatori stranieri, inviatigli da amici, perchè egli rimase sempre in questa parte intermediario internazionale, in particolare con la Francia (5). In alcune sue lettere, che per caso si leggono a stampa (6), del 1830 al marchese Luigi Dragonetti in Aquila presentava e raccomandava Charles Didier, l'autore della *Rome souterraine* e di altri romanzi di argomento italiano; e poi l'onorevole Richard Keppel Craven, figlio di Lady Craven (la quale aveva sposato in seconde nozze il Margravio di Ansbach e si stabilì in Napoli dove morì), autrice di memorie e racconti di viaggi (7), esso stesso autore di attraenti e istruttivi libri di

(1) Lettere del 9 luglio.

(2) Una lettera del 1° marzo '36 mandava al Basti per mezzo della « più distinta dama di Napoli, sì per natali che per sapere e per virtù », che era stata altra volta in Francia, « autrice di molte opere sì in prosa che in versi »; ma non so ora indovinare a quale persona alludesse.

(3) Lettera del 31 ottobre.

(4) Lettera da Parigi, 8 marzo '21.

(5) Così nel VALÉRY, *Voyages en Italie*, sec. ed. (Paris, 1838), II, 44. « Gaspere Selvaggi, bon helléniste et homme aimable, qui longtemps a vécu dans la société de Paris, comme son compatriote Galiani, mais qui est bien éloigné du mauvais ton et de toutes les bizarreries qu'on avait la bonté de passer à l'abbé ».

(6) *Spigolature nel Carteggio letterario e politico del march. Luigi Dragonetti* (Firenze, Rassegna nazionale, 1886), pp. 217-21.

(7) Largamente informa intorno a lei S. DI GIACOMO, *Lettere di Ferdinando IV alla duchessa di Floridia* (Palermo, Sandron, 1914), I, 3-30, 205-207.

viaggi nelle poco note provincie dell'Italia meridionale⁽¹⁾. In queste medesime lettere il Selvaggi dava giudizi su opere di filosofia, francesi, inglesi e italiane e sull'indirizzo che gli italiani avrebbero dovuto tenere in questi studi, e si allegrava dell'entusiasmo che allora in Francia si era acceso per il Vico: « Dikasi pure quel che si vuole il nostro Vico ha gitato un gran lievito nelle menti pensanti di tutta l'Europa. I francesi lo hanno tradotto e cominciano a renderci giustizia. Io vo superbo di essere suo compaesano e vorrei ora trovarmi in Parigi per farvi rumore »⁽²⁾.

Pubblicò altresì in quel tempo due libri, il primo dei quali atteneva alla sua professione di maestro di musica e di compositore: *Trattato di armonia ordinato con nuovo metodo*, che dedicò nel 1823⁽³⁾ alla principessa di Torella, anch'ella personaggio dell'età francese perchè era la figliuola del famoso amico corso di Napoleone, Cristoforo Saliceti: opera di valore affatto tecnico o grammaticale che si dica, che, per altro, egli in una lettera al Basti dice « tutta nuova » e sperava di vedere tradotta in francese⁽⁴⁾; e il secondo, nel 1839, di *Grammatica generale filosofica*⁽⁵⁾, una delle ultime opere del genere pubblicate in Italia e fuori d'Italia, quando quella dottrina, fondamentalmente sbagliata, la quale pretendeva ridurre a principi logici e a filosofia le classificazioni grammaticali che sono costruzioni pratiche per l'apprendimento delle lingue, andavano sparendo dinanzi al formarsi di una meglio disciplinata filologia o grammatica storica e, tutt'insieme, di una nuova filosofia del linguaggio, con la conseguente restituzione della grammatica normativa nella sede empirica che la rivendicava di diritto⁽⁶⁾. Di gran lunga più meritevole era una traduzione completa in versi, che all'Italia fin allora mancava, delle tragedie di Euripide: lavoro già portato a termine da lui nel 1818 e del quale voleva allora dare dei saggi pubblicando quattro di quelle tragedie⁽⁷⁾, ma non ne fece nulla, sebbene con-

(1) Il primo è: *A tour through the Southern provinces of the Kingdom of Naples by the hon. Richard Keppel Craven, to which is subjoined a Sketch of the immediate circumstances attending the late revolution* (London, 1821). Il secondo: *Excursions in the Abruzzi and Northern provinces of Naples* (London, 1838, voll. due), si riferisce all'altro viaggio fatto a più riprese, e pel quale ebbe, nel 1830, lettere del Selvaggi. Nel mio esemplare porta la dedica autografa: « Paolina, marchesa della Sonora, from her affectionate friend the author: 18 February 1841 »: che era Paolina Capece Minutolo, moglie di un Del Balzo. Intorno al Keppel Craven, che visse a lungo in Napoli, notizie in TERESA FILANGIERI FIESCHI RAVASCHIERI, *Paolina Craven* (Napoli, 1892), pp. 22-29, 129.

(2) *Spigolature* cit., p. 220.

(3) Napoli, Miranda, 1823.

(4) Lettera al Basti del 3 novembre '22.

(5) Napoli, Nobile, 1839.

(6) Si veda in proposito il TRABALZA, *Storia della grammatica italiana* (Milano, Hoepli, 1908), pp. 430-64, 523-28.

(7) Lettera del 24 novembre '18.

tinuasse a limarle tutte e nel '38 scrivesse: «Sarà quando sarà che potrò stamparle. Se non, lascerò questi miei lavori a qualcuno che possa fare per me quel che non ho potuto fare io» (1). Nella vita letteraria napoletana di allora non si frammischiò e non fece parlare di sè. Del Puoti, che allora aveva preso a dirigere gli studi letterarii della gioventù napoletana (e già contava allora tra gli scolari un Francesco de Sanctis) dava questo del resto sennato giudizio: «Il marchese Puoti è alla testa de' puristi di Napoli, ed ha molti contraddittori. Si va negli eccessi da una parte e dall'altra. La lingua è viva e i puristi la vogliono morta col trecento. Gli antipuristi vorrebbero far della lingua una locanda che riceve degli avventori di ogni nazione» (2).

Solo il 16 giugno del 1848, per decreto del ministro dell'interno e incaricato della pubblica istruzione, Francesco Paolo Bozzelli, egli fu chiamato, come si è detto, a un ufficio che gli diè dignità e migliore emolumento: la direzione della Biblioteca Borbonica, dove ora si trovano i quattro volumi contenenti la traduzione delle diciotto tragedie euripidee, ciascuna in due o tre copie, che documentano le correzioni a cui erano state amorosamente sottomesse, e con note che si riferiscono al testo greco del Matthiae nell'edizione di Lipsia del 1813. Tuttavia di queste tragedie volle stampare almeno una: l'*Ippolito*, nel 1852, in un'edizione di sole sedici copie (3); e piacque, specialmente nella parte della famosa descrizione che fa il Nunzio della vendetta esercitata dal dio su Ippolito, e nell'altra dell'intervento di Diana. Nicola Nicolini, suo amico del periodo napoleonico, anche lui ottantenne, lo ringraziava con alcuni versi:

*Al chiarissimo suo amico
Gaspere Selvaggi
per l'elegantissima versione in versi
dell'Ippolito coronato di Euripide.*

Quai nuove glorie e di età lunga auguri,
quai lagrime di pietà al vulgo ignote,
dalle tue sanno uscir lugubri note?
Euripide rivive a' dì futuri,
ed or, più che in Atene, i cor qui scote;
ma del *Nunzio* e *Diana* all'atto quinto
lascia a te la corona ond'egli è cinto.

29 settembre 1852.

Il Selvaggi chiuse gli occhi il 31 marzo 1856: l'anno precedente a quello in cui moriva il Nicolini. Qualche anno dopo, fu venduta la sua bella raccolta di letteratura italiana, della quale si ha a stampa il cata-

(1) Lettera del '38, s. d. (2) Lett. cit.

(3) *Ippolito Coronifero*, tragedia di Euripide, voltata in versi italiani da Gaspere Selvaggi (Napoli, 1852: con la sola indicazione della stamperia).

logo (1). Il manoscritto della traduzione euripidea fu nel 1893 donato alla Biblioteca Nazionale dalla sua nipote Elisabetta, ultima figlia superstite del generale Massimo Selvaggi (2).

Un suo più giovane amico, Francesco Paolo Ruggiero, che il Selvaggi, quando questi andò a Parigi nel 1833, aveva fornito di una lettera di presentazione pel Basti, assai lodandolo per cultura e letteratura, e che anche aveva raccolto una cospicua biblioteca dispersa poi nel 1873 (3), in una nota di questo catalogo, parlando del Selvaggi, lo chiama: «profondo conoscitore della bibliografia, uomo la cui società era amenissima, e che avendo molto spirito e molte lettere, ed avendo conosciuto molti dotti di tutta l'Europa, aveva in memoria una grande collezione di aneddoti letterarii, che rendeano i suoi colloqui assai piacevoli e desideratissimi» (4).

E questo desiderio si rinnova in noi, vanamente. Perché mai questi nostri uomini, che tanto avevano vissuto, e tanto avevano osservato, e avevano elevatezza di sentire e acuto giudizio, non misero in iscritto, in luogo di libri scolastici e meramente letterarii, i ricordi della loro vita? Perché coloro che essi ebbero intorno non raccolsero quei ricordi dalle loro labbra? In Francia si abusa di questo genere di scritture e la storia facilmente si converte e si superficializza e si infrivolisce in *anecdotes* e in *mots d'esprit*. Ma se l'austerità in ciò dei nostri italiani, il loro dispregio della postuma vanità, il loro ritegno ad attribuire importanza alle occasionali arguzie fuggivevoli, sono certamente virtù, non è poi virtù la pigrizia che lascia perdere molte cose che *meminisse iuvat* e che rendono presenti e familiari a noi gli uomini del passato. E con questo rimpianto termino la notizia che io ho voluto dare di don Gaspare Selvaggi, ora da tutti dimenticato, e il cui nome non è segnato nelle storie letterarie, neppure in una dell'ottocento, minutissima nelle informazioni, quella di Guido Mazzoni.

B. C.

(1) *Catalogo dei libri appartenuti al fu don Gaspare Selvaggi, socio dell'Accademia reale Ercolanense, della Pontaniana e di altre nazionali e straniere, segretario generale della Istruzione pubblica e prefetto della Reale biblioteca Borbonica* (Napoli, Stabilimento tipografico etc., 1859). Fu compilato da Cesare de Sterlich. Un anteriore catalogo, del tempo in cui, stretto dalla povertà, pensava di vendere i suoi libri, fu edito nel 1830; ma, sebbene segnato nel catalogo della Nazionale di Napoli, non si ritrova al posto.

(2) Nella stessa biblioteca è anche il ritratto di Gaspare, donato nel 1907 dalla duchessa di Andria e dipinto da Argia Ferrigni, sorella del proprietario della villa in cui il Leopardi compose la *Ginestra*.

(3) *Catalogo cit.*, II, 224.

(4) *Catalogo di una scelta biblioteca da vendere* (Napoli, Trani, 1873), in due volumi, con molte illustrazioni letterarie. Di questa, come altresì della biblioteca del Selvaggi, posseggo anch'io qualche volume, che ho riconosciuto sulle descrizioni dei rispettivi cataloghi.